

Siamo tutti mutuamente dipendenti

di Fiorenzo Iuliano

Judith Butler

LA FORZA DELLA
NONVIOLENZA

UN VINCOLO ETICO-POLITICO

ed. orig. 2020, trad. dall'inglese
di Federico Zappino,
pp. 300, € 19,
Nottetempo, Milano 2020

Questo libro di Judith Butler si presenta tanto più complesso quanto più piana e a tratti colloquiale è la sua scrittura, perfettamente resa dalla bella traduzione di Federico Zappino. Ricco di riferimenti al presente, il libro si colloca nella storia del pensiero non violento rispondendo a questioni che sono, al tempo stesso, filosofiche e storicoculturali. Il tentativo di parlare di nonviolenza da una prospettiva che vede il soggetto come risultante, invece che motore primo, di un insieme di pratiche insieme psichiche, culturali e politiche, mi pare possa essere letto come risposta a un classico della filosofia del pacifismo, il trattato *Per la pace perpetua* di Kant.

Proprio il rifiuto, esplicitato dall'autrice, di ogni ascendenza kantiana suggerisce il senso di un'argomentazione altrimenti fraintendibile o perfino banalizzabile. Il libro si interroga, infatti, sulla possibilità di una teoria della nonviolenza nel momento in cui postuliamo che il soggetto e la nazione non siano più centro e fulcro dei vincoli personali e dei rapporti politici. Se Kant individuava giusnaturalisticamente nelle nazioni il corrispettivo sul piano storico-politico del soggetto individuale, immaginando che solo un adeguamento della morale degli individui al rapporto tra nazioni potesse porre le basi per una pace perpetua, Butler ribalta le categorie, mettendo in discussione quell'universalismo del soggetto che Kant concepiva come al tempo stesso fondamento e fine ultimo del progetto pacifista. Questo superamento della centralità e dell'originarietà del soggetto a favore di una lettura interrelazionale dei rapporti umani e politici consente a Butler di riflettere sulla vulnerabilità, l'aggressività, la guerra e il lutto attraverso un'interlocuzione feconda innanzitutto con Freud, e poi con Melanie Klein, Frantz Fanon, Michel Foucault e Walter Benjamin.

Butler muove da una riflessione più volte avanzata in altre sue opere, a cominciare da *Vite precarie* (Meltemi, 2004): ci sono vite che non lasciano traccia nella memoria collettiva e che non sono comunemente considerate degne di lutto. Il presupposto della nonviolenza, quindi, va cercato nell'uguaglianza nel lutto negata dalla violenza, che invece agisce come "un moltiplicatore della disuguaglianza". Solo l'acquisita consapevolezza che tutte le vite meritano di essere commemorate e piante allo stesso modo può neutralizzare la violenza o dare coscienza del diritto di reagire a essa.

La narrazione mitica della violenza viene poi ricondotta alla genesi

stessa del concetto di individuo. Se infatti, partendo da Foucault, Butler immagina che la condizione per cui una popolazione, in un regime biopolitico, possa definirsi portatrice di diritti sia l'essere considerata degna di lutto, questa auspicata uguaglianza è da sempre negata da fantasie psichiche sedimentate, quali la primigenia lotta solitaria dell'individuo contro una natura ostile. Questo mito è complice della costruzione del soggetto sovrano su se stesso come fondamento di ogni antropologia e di ogni etica che neghino il principio di interrelazionalità come antecedente

al processo di formazione del soggetto.

Butler sostiene al contrario che "non si nasce individui; e neppure nel tempo lo si diventa" perché "nessuno o nessuna può sottrarsi all'essenziale condizione di dipendenza". La voce di Emmanuel Lévinas, in passato spesso evocato da Butler in merito a questi

temi (per esempio in *Strade che divergono*, Cortina, 2013), risuona con tanta più forza quanto più vistosa è la sua assenza in questo libro, a tratti compensata da riferimenti costanti al pensiero di Freud, sia pure fortemente storicizzato.

Proprio l'interrelazionalità produce un ribaltamento dell'etica kantiana. Kantianamente, la rinuncia alla violenza dovrebbe nascere dall'incertezza di qualsiasi principio che, se fosse eletto a legge universale, si ritorcerebbe contro il soggetto che lo ha posto. Per Butler, invece, essa va individuata nella consapevolezza che siamo tutti da sempre iscritti in un paradigma di mutua dipendenza. Un principio di sostituibilità, che si svolge sul piano psichico fino a rasentare la paranoia, prende il posto della reciprocità: il fatto che qualsiasi nostra azione possa apparirci come anticipazione o replica di una nostra formulazione dell'agire altrui nega l'idea dell'autonomia decisionale del singolo. Anche quando sceglie, il singolo è già imbrigliato in una rete relazionale se non altro a livello fantasmatico.

La consapevolezza che le nostre esistenze sono originariamente non individuali ma affidate agli altri dovrebbe spingere l'aggressività di ciascuno nella direzione del superamento di quelle forme di violenza che minacciano le vulnerabilità dei singoli e "la persistenza organica delle nostre vite interconnesse". I riferimenti di Butler ai movimenti Black Lives Matter o Ni Una Menos, possono essere letti come dimostrazioni di un incanalamento positivo dell'aggressività. Non è tanto nel superamento della violenza o nella sua accettazione quando essa sia rivoluzionaria, quindi, che va cercato il senso ultimo di questo libro, quanto nella comprensione di quei meccanismi di implicazione originaria (o forse, ancora levinasianamente, di responsabilità) che motivano e sostanziano la cura dell'altro.

iuliano@unica.it

F. Iuliano insegna letteratura angloamericana
all'Università di Cagliari

Primo piano: schiavitù e razzismo

